



20

ISPETTORIA SALESIANA DI SANT' ALFONSO
MATTO GROSSO E GOIAZ

Cuiabá (Seminario) Marzo 1948

CARISSIMI CONFRATELLI

Il 19 febbraio u. s., volava a Dio, pel quale aveva tanto lavorato e sofferto, il

Sac. LUIGI M. SUTERA

di anni 78

Vicario Generale Dell'Archidiocesi di Cuiabá (Brasile).

Sebbene da quasi tre anni un insidioso male ne venisse minando la robusta fibra, privandolo dell'uso della parola e delle gambe, la sua dipartita fu sentitissima dalle autorità e dal popolo tutto.

Ancora perdurava vivo ed olezzante il profumo delle virtù, brillava ancora la scia luminosa di bene da lui operato, anche se fossero cessate le opere esteriori e l'Atleta di Cristo giacesse da oltre due anni in una stanzetta dell'Ospedale, soffrendo, pregando e edificando tutti colla sua dolce rassegnazione.

Era stato il suo, un lavoro in profondità, irrorato, durante vent'anni, da sacrifici e preghiere.

Figlio di Salvatore e Maria Gagliano, nacque a Cerami, provincia di Catania, il 18 Nov. 1869. A 10 ani, coi genitori si trasferì in una località prossima a S. Filippo di Argira, ove sbocciò la sua vocazione. Nel 1884, essendo venuto ad Argira il Sig. Don Rua, Vicario di Don Bosco, fu dal Servo di Dio accettato come Aspirante, dovendo entrare nella casa di Catania, che sarebbe aperta in Settembre di quello stesso anno. Non essendosi effettuata l'apertura della Casa, entrò in Seminario, ove rimase dal 1885 all'anno seguente, quando, tutto felice, va a Catania, nella casa recentemente aperta, e in Dicembre a Torino pel Noviziato.

A Valsalice fa la professione perpetua nel 1889, e là pure comincia e conchiude gli studi filosofici. L'Agosto del 1889 fu mandato a Utrera-Spagna- assieme al nostro Venmo. Rettor Maggiore. In quella stessa casa studiò la Sacra Teologia, e il 19 Maggio 1894 fu ordinato Sacerdote a Siviglia.

Subito comincia pel giovane sacerdote, una vita tessuta di responsabilità e opere di bene. Sebbene giovanissimo, i Superiori lo destinarono l'anno seguente Direttore del Collegio di Rialto-Siviglia; nel 1896 a Braga-Portogallo- ove con efficienza dirige quella casa sino al 1903. Riceve la missione di aprire nuova casa in Angra do Heroismo, nelle Isole Azzorre, e sostituisce l'ispettore Don P. Cogliolo, nominato Visitatore delle Case Salesiane d'Africa e Cina. Tante belle iniziative e lavori del nuovo Ispettore, sbocciavano ammirabilmente nella fertile ispettoria portoghese, quando il ciclone della rivoluzione, nel 1910, fece chiudere le 10 promettenti case.

Chiamato D. Sutera dai Superiori a Torino, fu inviato a dirigere il collegio di Alessandria d'Egitto; nello stesso anno é eletto Ispettore dell'Ispettorìa Orientale. Anche là, colla rivoluzione lo colse la guerra mondiale, finita la quale, fu mandato a riaprire la Casa di Costantinopoli, nel 1919. Nel 1922 ritorna in Portogallo a reiniziare le attività salesiane in quella Repubblica e fonda due nuove case.

Nel Novembre del 1927, i Superiori, fidati nel suo grande ed eroico spirito di sacrificio e d'obbedienza, lo inviarono in queste remote plaghe del Matto Grosso, per aiutare l'Eccmo. Arcivescovo di Cuiabá, come Vicario Generale dell'Archidiocesi e Curato della Cattedrale Metropolitana. Qui si prodigò, «Omnibus omnia factus», sino alla morte.

Una vita di sí multiple e gravi occupazioni e responsabilità, di per se parla ben alto delle virtù e operosità del venerando estinto. Ma, a comune edificazione, spigoliamo qualche fatto in vita sí lunga e ricca di bene, perché esempi luminosi di salesianità non vadano perduti.

Era buono, di una bontà cosciente, tutta salesiana, amorevole e forte, bontà che sbocciava in un sorriso costante che tutti definivano «sorriso di Don Bosco». Di questa bontà, lasciò orme incancellabili per tutte le nazioni onde passò, e ancora negli ultimi anni gli giungevano da ogni parte lettere di benefattori ed amici, conquisi dalla bontà sua salesiana.

Salesiano tutto d'un pezzo, fu propagatore delle care divozioni a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco. Singolare il suo attaccamento incondizionato ai Superiori: le sue conversazioni versavano quasi sempre su detti e fatti degli antichi figli di D. Bosco, suoi compagni o Superiori. Negli ultimi anni, al ricever notizie o lettere dei Superiori del Capitolo e in modo speciale dal Rettor Maggiore, suo antico compagno, piangeva a lungo sopraffatto dalla commozione.

Questo amore alla Congregazione ed ai Superiori, però, non solo lo sentì, ma lo visse durante quasi sessanta anni di vita religiosa, in una fedeltà esemplarissima alle Regole ed alle tradizioni. Nell'ultimo anno di sua vita, fu a visitarlo e a dirgli l'addio un suo giovane parrochiano, che partiva pel Noviziato. Il vegliando lo guardò a lungo, con quegli occhi grandi e puri come di un bambino; prese tra le

sue le mani del giovane, e, sorridente gli diede tanti consigli... parló... parló a lungo, senza poter essere compreso.

Ma in quel biasciare inintelligibile, che tesori di consigli, quanto amore alla Congregazione! Poi, sorridente e cogli occhi umidi di pianto, il patriarca benedisse il giovane partente.

Era obbedientissimo, e il Sig. Don Carletti, allora Ispettore, sempre si riferiva con edificazione al contegno di D. Sutera, facendo notare che, sebbene anziano e sperimentato di uomini e di cose, cedeva immediatamente dinnanzi ai desideri del Superiore, dopo aver fatto le sue rispettose osservazioni. Mai lo si udì menomamente criticare.

La sua pietá sentita e profonda traspariva in quel suo contegno esteriore sereno e grave, che attraeva le simpatie di piccoli e grandi, e imponeva rispetto e venerazione. Nella Cattedrale faceva le pratiche di pietá in uso nelle nostre case assieme al popolo. La meditazione al mattino, prima della Santa Messa, la lettura spirituale alle sera, l'esercizio della Buona Morte, ecc. Malato, senza potersi muovere, e si indebolito negli occhi da non poter leggere, voleva il Breviario vicino a se, il libro delle pratiche di pietá e un opuscolo ascetico. Fino all'ultimo volle essere portato nella Cappellina dell'Ospedale per la S. Messa e la lettura Spirituale. Ed era commovente il vederlo, magro, cadente, sostenuto a braccia e pur sempre tranquillo e sorridente, andare a vedere il suo Dio.

S. Eccellenza l'Arcivescovo, ottenne dal Nunzio Apostolico che il venerando vecchio potesse celebrare da seduto. Ma come da tempo non celebrasse piú e la lingua semi-paralizzata gli impedisse la pronunzia chiara delle parole, gli si disse che doveva rileggere il Canone e poi darlo a memoria, pronunziandolo bene. Fu visto allora, il buon vegliardo, vari giorni di seguito, seduto nel suo seggiolone, con due paia d'occhiali per vedere meglio, e sulle ginocchia un grande Canone, leggendo attento, sforzandosi di pronunziare le parole ed articolare la lingua ribelle. Dopo alcuni giorni, impaziente di celebrare, mandò a chiamare un giovane sacerdote designato dall'Arcivescovo, e, tutto contento gli... diede la lezione, aspettando ansioso la risposta.

«Puó celebrare, Padre Sutera», gli disse il sig. Arcivescovo. Raggiante di gioia, celebró, come poté, con grande sforzo, ma una sola volta. Le forze non lo reggevano piú.

Fedelissimo alla confessione settimanale, ogni Venerdì infallibilmente, anche malato e senza poter parlare, s'accostava al grande sacramento del perdono.

Nel Maggio 1944, festeggió le sue Nozze d'oro Sacerdotali. Autoritá e popolo, con a capo l'Eccmo. Sig. Arcivescovo, gareggiarono in feste ed omaggi. E ne era ben degno il pastore buono e solerte del popolo, il «fratello dedicato, sperimentato consigliere, cooperatore instancabile» dell'Arcivescovo, come lo definí in documento solenne Mons. Francesco de Aquino Corrêa.

Da quell'epoca vennero sempre meno le forze, ma, sebbene a grande stento, ogni giorno andava alla Cattedrale, e si prodigava a tutti. Sapeva che stava male, ma il suo piú vivo e desiderio era di morire lavorando nella sua Chiesa, che il suo amore e la sua fede avevano abbellita. Quanti dolci ricordi! Il confessionale, l'Altare, lo scrittoio, i malati, i bambini del catechismo... Ma fu giocoforza abbandonare la sua Cattedrale, e una triste sera di gennaio, accompagnato dal suo coadiutore, salí le scale della stanza, prese la valigetta, guardó a lungo la sacristia, pregó fervorosamente alla balaustra, e offrì a Dio anche il sacrificio dell'apostolato. La sua missione sarebbe d'ora innanzi pregare e soffrire in silenzio. E la compì bene, esemplarmente.

Agli inizi del 1946, aggravandosi sempre piú il suo male e progredendo la paralizia, fu portato all'Ospedale, dove per quasi tre anni fu trattato con squisita caritá dalle nostre eroiche suore e visitato quodidianamente, in un gesto di caritá profondamente sacerdotale e salesiana, dall'Eccmo. Sig. Arcivescovo.

E lì, in un stanzetta della Santa Casa, in un'immobilitá quasi assoluta lui, tanto attivo, si preparó lungamente e bene al grande trapasso, irradiando intorno a se, sul popolo e sui confratelli, un grande esempio di rassegnazione. Quando, dovuto alla debolezza delle gambe cadeva in terra, e si feriva, molte e molte volte, lo si vedeva sorridere, col suo bonario sorriso, mentre dal viso e dalla testa, copioso ne sgorgava il sangue.

Finalmente il 19 febbraio, alle 8 del mattino, avendo attorno al letto una corona di confratelli e suore, confortato dalla presenza augusta del suo Arcivescovo che gli aveva amministrato commosso l'Estrema Unzione, cessó serenamente di vivere. Gli Angeli gli schiudevano le porte del cielo!

Alle 15, il corpo fu traslato alla Cattedrale, tra le lacrime e orazioni del popolo, dove fu visitato dai suoi parrocchiani. Tutti volevano toccare il corpo dell'estinto con medaglie e rosari, in una sincera dimostrazione di stima e di venerazione alle sue belle virtù, arrivando a prendere fiori dalla bara. Erano questi fiori, in certo modo, la reliquia del profumo della vita religiosa di colui al quale nessun altro ideale aveva arriso in vita, che Iddio e il bene delle anime.

Alle 8 del giorno seguente, nel tempio zeppo di ogni ceto di persone, S. E. l'Arcivescovo, circondato dal clero, celebró la Messa di suffragio, impartendo l'assoluzione al corpo. Poi una fiumana di popolo, tutte le autoritá cittadine e dello Stato, con a capo S. Ecc. il Governatore e i suoi Segretari di Stato, l'accompagnarono al cimitero.

I Cattolici della Capitale, i Consiglieri Municipali ed i Salesiani, ebbero autorevoli rappresentanti che diedero all'estinto l'ultimo saluto. Furono un trionfo i suoi funerali.

Preghiamo, cari confratelli, affinché, se ancora non ne sia in possesso, giunga quanto prima, il venerato D. Sutera, al gaudio degli eletti.

E, mentre ne suffragate l'anima eletta, pregate il signore della vigna che ci mandi tanti salesiani, virtuosi, lavoratori e fedeli a D. Bosco, dello stampo di D. Sutera.

Pregate pure per questa Casa di Aspiranti e per chi si professa.

Vostro affmo. in Don Bosco

Sac. Nelson Pombo
Direttore

Sac. SUTERA LUIGI, nato a Cetami — Sicilia — nel 1869 — morto a Cuiabá — Brasile — il 19 febbraio 1948 a 78 di età 59 di professione, 53 di Sacerdozio. Fu Direttore per 15 anni e per 21 Ispettore.